



Romanzo di Paolo Barsanti.

Edizione on line 2019 www.paolobarsanti.it

Pur avendo riferimenti storici e temporali precisi, quanto narrato è solo frutto della mia fantasia, ogni riferimento a persone o nomi esistenti è puramente casuale.

Prefazione.

Cesare Naldi nasce a Roma nel settembre del 1770, da padre romano e madre francese. Educatore nel rispetto della legge e del bello, è curioso per natura e questo gli consente di apprezzare e appassionarsi alla storia dell'arte.

Di corporatura robusta ma asciutta, alto per i suoi tempi, circa mt 1,70, capelli castani, occhi scuri, un bel viso e un sorriso aperto che lo rende simpatico a prima vista, specialmente a quelli che non sanno che è un poliziotto.

Ha subito diverse ferite da taglio e da arma da fuoco, oltre che contusioni e fratture.

Cesare è particolarmente sensibile al freddo, specialmente se umido, monogamo e fedele anche se non indifferente al fascino femminile.

Mangia qualunque cosa con una spiccata preferenza per lo stufato di agnello.

Beve con moderazione il vino, non ama i distillati o altri liquori che considera "Roba da ricchi".

Non possiede una forza fisica particolare ma sa come colpire l'avversario per procurargli il maggior dolore possibile.

Dotato di ottima mira, non ama sparare e considera la violenza un'estrema necessità, anche se in quei tempi la tortura era normalmente praticata in quasi tutti gli interrogatori.

Naldi a volte sa essere duro, determinato ma dotato di un profondo sentimento di pietà per tutte le vittime di soprusi e ingiustizie.

Prudente, riflessivo, non distratto e soprattutto osservatore.

Non sembra mai particolarmente allegro, spesso piuttosto accigliato ma dentro possiede una grande serenità, indispensabile per contrastare la profonda tristezza che lo assale anche nei momenti che potrebbero essere i più felici della sua vita. Non particolarmente impressionabile, considera la morte come una cosa assolutamente inevitabile ma inutile e deprecabile se provocata prima del tempo.

Sua moglie Assunta, conosciuta durante un'indagine, è la figlia di Benedetto detto: "Er bono" uno dei peggiori briganti di Roma.

Domenica 10 maggio 1807 Assunta ha dato alla luce il piccolo Giovanni loro primogenito.

Conosce molta gente ma ha pochi amici, tra questi suo cugino Checco, che ha preferito seguire una strada diversa sempre ai confini della legalità e con un talento naturale per la medicina.

Un altro suo caro amico d'infanzia è Leone Leoni ufficiale di polizia.

Tra tutti gli ecclesiastici, che ha conosciuto, considera amico solo Monsignor Lucchi.

Nel suo collega e sottoposto, Romano Neri, ha da poco trovato un compagno fidato e fedele.

Cesare Naldi racconta in prima persona la sua vita e le sue indagini, mantenendo uno spirito critico nei confronti della situazione politica e sociale del suo tempo.

Non si sente schiavo del potere pur consapevole di esserne un servitore.

A soli vent'anni è assunto come investigatore dell'allora, appena formato, ufficio della Santa Carità, scelto perché un perfetto bilingue e di buona educazione, cosa molto rara in quei tempi per un membro del popolo. La Santa Carità * era una struttura segreta creata dallo stato vaticano, atta a prevenire, reprimere e punire, con qualunque mezzo, i crimini commessi contro i prelati.

Dopo che, nel 1805, la Santa Carità è stata definitivamente chiusa, per qualche tempo Naldi lavora per i francesi, poi come investigatore privato, infine approda, grazie al suo amico Leone Leoni, al corpo di polizia della città di Roma. Quest'ufficio nato come corpo di polizia vaticana, subisce, con l'occupazione francese, una profonda trasformazione diventando laico e governativo. Qui Naldi esercita la normale funzione di ufficiale ma, data la sua passata esperienza, prevalentemente si occupa di crimini che coinvolgono prelati e famiglie importanti.

* *Santa Carità – romanzo dello stesso autore edizione 2015.*

Capitolo primo. (Il rapimento.)

Roma fine febbraio 1808.

Da oltre venti giorni i francesi hanno nuovamente occupato Roma e recluso il papa, Pio VII, nel palazzo del Quirinale.

Il festoso vociare che aveva accolto, come liberatori, i francesi nel 97 ha lasciato il posto a sentimenti diversi, alcuni hanno il sospetto che passeremo da una dittatura papalina a un impero repressivo, altri temono che i francesi vogliano solo sfruttare le ricchezze e la potenza di Roma senza concedere nulla al popolo. Il generale Miollis, comandante delle truppe di occupazione, usa il pugno di ferro per evitare improbabili moti di rivolta ma, nello stesso tempo, chiude un occhio sulle scorribande alle quali si lasciano andare i suoi soldati, specialmente fuori delle mura. Sono frequenti i furti, mascherati da requisizioni per scopi bellici e violenze su cose e persone camuffati da perquisizioni e controlli.

Molti palazzi dei nobili sono chiusi e i proprietari hanno trovato più prudente ritirarsi nelle loro ville di campagna.

Durante la notte Giovanni, che ha compiuto nove mesi, tossiva e bruciava dalla febbre, quindi ho avvisato sora Milena che oggi mia moglie non si sarebbe recata al lavoro. La padrona della sartoria non ha protestato, forse perché ha con me un debito di riconoscenza a causa dell'indagine che avevo svolto in merito alla morte del suo povero marito.

Dovevo restare in casa anch'io perché sono molto preoccupato per mio figlio, è così indifeso e piccolo che vorrei essere sempre vicino a lui per proteggerlo. Ieri però si è insediato il nuovo comandante di polizia, un generale di Napoleone, Daniel Bouchot, che mi sembra ambizioso, quindi di molte pretese e poca prudenza. Così mi è stata affidata un'indagine che si presenta complicata, quanto delicata. Giovanni Maria Piermarini, nipote del famosissimo architetto milanese, Giuseppe Piermarini, è rimasto vittima del rapimento del figlio, a scopo di riscatto. Purtroppo il fenomeno del sequestro di persona è frequente nelle strade che portano fuori Roma.

Non è ancora alto il sole quando arrivo in questo bellissimo palazzo di via Tomacelli, per parlare con Giovanni Maria Piermarini. Mi riceve un azzimato servitore dall'accento lombardo che m'introduce, dopo aver attraversato un enorme androne e due sale, in un piccolo studio completamente tappezzato da librerie. Al centro due poltroncine e una scrivania di mogano massiccia e dal colore scuro, una finestra, coperta da una pesante tenda, lascia filtrare una lama di luce che illumina esattamente il centro della stanza. Arriva il mio ospite, un uomo alto, probabilmente mio coetaneo, con i capelli corti e brizzolati, avanza e mi guarda con un misto di sospetto e sufficienza.

- Non posso dedicarle molto tempo, sono giorni difficili per la mia famiglia, siamo prossimi a un grave lutto.

- Vi comprendo, ho un figlio piccolo anch'io e credo sia terribile quello che lei prova in questo momento.
- Figlio? Sì, vero, mio figlio Giuseppe, poverino.

L'uomo si siede dopo avermi invitato a precederlo.

- In merito al lutto, mi riferivo alla oramai probabile e inevitabile perdita del mio caro zio.
- Mi chiamo Cesare Naldi e sono stato incaricato di indagare in merito al rapimento di vostro figlio.
- Ho già raccontato il fatto a due suoi colleghi oltre che al mio buon amico il giudice Vattini.
- La prego di avere pazienza e ripetere tutto anche a me.
- Come le ho detto posso dedicarle poco tempo, devo lasciare Roma al più presto, mio zio il famoso architetto versa in gravi condizioni, in pratica è sul letto di morte nella sua casa di Foligno.
- Capisco.
- Non posso mancare al suo capezzale.
- Come si sono svolti i fatti?
- E' molto anziano, di salute cagionevole e mi dicono allo stremo.
- Mi riferivo al rapimento di vostro figlio.
- Sì, scusate, ma questi avvenimenti mi hanno confuso. Molti nostri amici e conoscenti, quasi tutti, al ritorno dei francesi hanno preferito abbandonare la città per le più tranquille case di campagna. Temevano un'energica reazione da parte dei sostenitori del pontefice, cosa che per altro non si è verificata. Noi milanesi, Napoleone lo vediamo come il minore dei mali, quindi siamo rimasti, poi mia moglie ha tanto insistito per raggiungere alcuni amici che sono a Marino e ho acconsentito, di mala voglia, che partissero.
- Vostra moglie e i figli?
- No, abbiamo un solo figlio.
- In quanti sono partiti?
- Sono partiti: mia moglie, mio figlio, due dame di compagnia, il nostro fedele servitore Marcello e due uomini della carrozza.
- Quando?
- Una settimana passata. Sono stati assaliti dai briganti poco prima di Marino che, dopo averli depredati di tutto, financo gli abiti, li hanno abbandonati in mezzo alla strada.
- Nessuna violenza sulle donne?
- Fortunatamente no.
- Il bambino.
- Il bambino piangeva, urlava, Giuseppe frigna sempre, uno dei banditi stava per colpirlo con un bastone per farlo smettere, quando, quello che sembrava il loro capo, l'ha fermato e ha ordinato di portare via il piccolo, dicendo alla madre che lo avrebbe rivisto solo dopo aver ricevuto tanto oro quanto il peso del bambino.
- Quanti anni ha suo figlio?

- Sedici mesi. Mia moglie e gli altri sono stati soccorsi da alcuni soldati francesi che li hanno poi riaccompagnati qui a casa da un gruppo di militari guidati da un giovane ufficiale, un vero gentiluomo.
- Da quanti giorni è in mano ai banditi il piccolo Giuseppe?
- Oggi sono sette giorni.
- Me lo descriva per cortesia.
- Un bimbo piccolo, con i capelli biondi e piuttosto grassottello, piange sempre.
- Ha ricevuto dei segnali dai rapitori?
- No! Il giudice Vattini mi ha detto di non essere troppo ottimista. Solitamente questi banditi, gente ignorante e violenta, dopo un paio di giorni si liberano del sequestrato oppure, qualche loro donna sterile lo adotta come suo.
- Vedo di fare tutto il possibile per aiutarvi.

Assunta è ancora più bella del solito, anche se è tremendamente preoccupata per

Giovannino che continua ad avere la febbre, pur essendo passati già due giorni e due notti.

- Che cosa dice il cerusico?
- Un'infezione cosa seria e grave, dice d'avere fede e pregare.
- Mi sembra poco.
- Ancò a mè e allora ho chiamato Checco, lò cugino tuo, che ha preparato un impiastro caldo, da mettere sur petto der pupo. Speriamo bene, dice che tempo qualche ora sarà sfebbrato.
- Resti in casa?
- No, vado a lavorà altrimenti mè cacciano. Cè lascio mì mà.
- Se vuoi restare, parlo io con sora Milena.
- No, mèjo che vada, poi se mai torno.
- Ti accompagno, dimmi amore, dove potrei trovare tuo padre?
- Mì padre? Te credi che gli fregghi nulla del nipote?
- Mi sembra giusto avvisarlo.
- Allora prova da Nino er pecoraro.

Piove e fa freddo, percorro le strade che mi portano all'osteria di Nino, detto er pecoraro, lentamente mentre cerco di spiegarmi alcune cose che non mi convincono di Giovanni Maria Piermarini.

Mi sembra più preoccupato per lo zio moribondo che per suo figlio, inoltre è rassegnato all'ipotesi di non rivedere mai più il bambino, io al suo posto sarei già andato a cercarlo e non mi rassegnerei mai. Accidenti parlo io che sono peggiore di lui, Giovannino ha la febbre ed io sono qui invece di essere a casa. Rimproverandomi e nello stesso tempo cercando una giustificazione al mio comportamento, sono arrivato da Nino, approfitterò per bere un bicchiere di vino caldo, ho le ossa fredde, prima di entrare sento una voce alle mie spalle.

- Ciao Cè, mè cercavi?
- Benedetto! Mi vuoi far morire di paura, arrivare così silenzioso come un bandito?
- Io sono un bandito! Come stà lò nipote mio? La febbre è scesa?
- Tu sai sempre tutto prima, allora sai anche perché ti cerco?
- No, ma dimmè de Giovannino.
- Checco gli ha preparato uno dei suoi rimedi e la febbre dovrebbe scendere.
- Buona lama e buon cerusico lò cugino tuo.
- Credo che avrebbe dovuto studiare medicina, è bravo a ricucire e far guarire la gente.
- Che tè devo fa?
- Dimmi chi sono i briganti che bazzicano prima di Marino.
- Disperati, gente che nun è del mestiere, sbandati, disertori e altri balordi. Che hanno fatto?
- Rapinato una carrozza e rapito un bimbo di poco più di un anno, sembra per chiedere un riscatto. Sono passati più di otto giorni ma nessuna richiesta da parte dei rapitori.

- Poverino, speriamo non sia già morto er pupo. Chi è lò padre?
- Il padre è il nipote di un famoso architetto di Milano, gente con un sacco di soldi.
- Disposti a pagà?
- Forse, fammi il favore senti se trovi un contatto con quella gente.
- Sei un pulotto, ma sei anche il padre di mio nipote e tè devo dì la verità. Io c'è posso fà nà cosa sola. Li trovo, li scanno, mè riprendo il bambino e te lo riporto, poi il riscatto lo dai a me che cè devo pagà li ragazzi mii.
- Per me andrebbe bene, ma è complicata la cosa.
- Perché?
- Il padre parte oggi per Foligno.
- Crede de trovallo là er fijo?
- No, va dallo zio in fin di vita per dargli l'ultimo saluto.
- Allora lo zio è molto ricco e lui nun vole mancà all'eredità.
- Lo credo anch'io.
- Lassa perdere Cè, che quello der pupo nun gliè frega nulla e poi nun cè paga.
- Forse hai ragione tu, però può valere la pena di fare un tentativo.
- Vabè farò nà buona azione! Speriamo che qualcuno lassù me la ritorni facendo guarì lò nipote mio.

La febbre stasera è calata, Giovannino dorme e sembra più tranquillo, la tosse è diminuita, finalmente è più serena anche Assunta, che mi guarda cercando nei miei occhi la certezza che non posso darle.

Stamattina ho deciso di incontrare la moglie di Piermarini, entro nuovamente nel loro palazzo, chi mi riceve m'informa che Giovanni Maria è partito per Foligno, chiedo allora di essere ricevuto dalla moglie. Dopo quasi mezz'ora sono accompagnato nel solito salottino. La donna è giovane, alta, bionda e con un viso molto bello anche se segnato da lunghi pianti che gli hanno gonfiato gli occhi e arrossato le palpebre.

- Lei è della polizia? Allora la prego ritrovi il mio bambino, la prego!
- Signora, per questo motivo mi sono permesso di disturbarvi.
- Qualunque cosa, qualunque cosa, per mio figlio.
- Il viaggio è stato programmato con anticipo o è stata una decisione improvvisa?
- Io non volevo partire, non ho paura dei francesi, meglio Napoleone ad altri tiranni che si nascondono dietro la religione o il perbenismo. Mio marito ha tanto insistito, diceva che saremo stati al sicuro nel palazzo di un caro amico di Marino.
- Mi potete descrivere i banditi, almeno qualcuno?
- Tutti con la barba, baffi e capelli lunghi, alcuni con il cappello a larga tesa calato su gli occhi, solo quello che sembrava il capo era sbarbato, con i capelli biondi e gli occhi azzurri. Inoltre rammento che indossava sotto una specie di giacca, fatta con la pelle di una pecora, pantaloni con la banda militare.
- Buona memoria.
- Non li dimenticherò mai più.
- Il capo era il più violento?
- No, è quello che ha salvato il mio onore.

La donna parla fissando gli occhi al muro, come per superare l'imbarazzo ma con la ferma di volontà di essere utile con la sua precisa e dettagliata ricostruzione del fatto.

- Sì, vostro marito mi ha informato che non hanno usato violenza alle donne.
- Non hanno abusato di me, ma le mie povere e fedeli cameriere sono state selvaggiamente violentate e lasciate quasi morte.
- Da chi era composto il vostro gruppo, oltre a voi?
- Due uomini addetti alla carrozza, vigliacchi! Sono stati i primi ad arrendersi a quei briganti eppure erano armati. Poi, come le ho detto, le mie due cameriere e il fedele Marcello, unico che ha opposto resistenza e per questo è stato seriamente ferito. Ho dovuto assistere impotente alle violenze, poi mio figlio ha iniziato a piangere sempre più forte, più forte, povero bambino era terrorizzato dalle urla e dagli spari.

La poveretta scoppia a piangere coprendosi il viso con le mani. Attendo qualche minuto rispettando il suo dolore poi la incalzo.

- Perdonatemi signora, ma è molto, molto importante sapere i particolari, anche se avete già avuto modo di raccontarli ai miei colleghi.
- No, nessuno mi ha mai chiesto nulla. Lei è il primo funzionario di polizia che incontro.
- Mi avete parlato di spari?

- Sì, hanno sparato alcuni colpi di fucile verso il cielo quando ci hanno fermato, ovviamente per spaventare la mia inutile e vigliacca scorta. Poi altri colpi per festeggiare, mentre alcuni di loro picchiavano Marcello e abusavano delle due poverette.
- Secondo voi perché il capo le ha risparmiato l'affronto?
- Non so, forse perché stringevo al petto il mio bambino ... anche se.
- Anche se?
- Mi guardava con occhi cattivi e indagatori, ho temuto volesse risparmiarmi per abusare, solo lui, di me.
- Dopo cosa è accaduto?
- Se ne sono andati, siamo rimasti in mezzo alla strada semi nudi e terrorizzati, io piangevo e urlavo perché avevano portato via mio figlio.
- Secondo voi perché l'hanno rapito?
- Piangeva, uno di quei maledetti mi si è avvicinato e l'ha strappato dalle braccia e stava per colpirlo con un bastone quando il capo, con un grido, l'ha bloccato. Stavo per svenire dallo spavento, ma ho resistito con la speranza mi restituissero il piccolo, invece hanno portato via mio figlio.
- Hanno detto qualcosa dopo aver preso il bambino.
- No, sembravano soddisfatti, come se quel vile atto fosse la coronazione della loro aggressione. Io urlavo e pregavo me lo rendessero, ma loro nemmeno mi hanno degnato di uno sguardo.

La donna scoppia nuovamente a piangere, ora nemmeno si copre più il viso è così sia bella e giovane mi ricorda la mia Assunta, non riesco a immaginare come reagirebbe lei a un dolore così grande.

- Perdonatemi, ma dopo cosa è accaduto?
- Dopo poco è passata una pattuglia di soldati francesi, io ricordo poco del fatto ero sconvolta dal dolore e quando mi sono ripresa, mi avevano già avvolto in un mantello, di un giovane ufficiale francese molto gentile e premuroso.
- Sicura che era passato poco tempo?
- Sì, Marcello e le donne mi hanno detto non più di mezz'ora. Ho implorato il militare di inseguire i banditi e riprendere mio figlio.
- Cosa che hanno fatto?
- No, non poteva l'ufficiale lanciarsi all'inseguimento, aveva precisi ordini, ha solo destinato un carro e due uomini per riportarci a Roma.

Esco da quell'incontro come due certezze: Giovanni Maria Piermarini probabilmente ha mentito o ha raccontato la sua verità. Seconda certezza: sono contento di aver chiesto, a mio suocero, di fare un tentativo, il dolore della madre lo merita.

Sono passati altri due giorni, mio figlio sta sicuramente meglio, la febbre è scomparsa e la tosse quasi sparita, l'impiastrato e le altre cure di Checco hanno avuto successo. Assunta è tornata al lavoro e mia suocera tiene Giovanni a casa, anche se oggi è meno freddo, è più prudente tenere al caldo il piccolo.

Il generale Daniel Bouchot ha rivoluzionato la gerarchia del comando di polizia, il mio vecchio grande capo, Marietto detto, a causa della sua magrezza, "la Fame", è stato degradato a suo vice e forse per questo è più irascibile e impaziente del solito.

- Allora Naldi, novità in merito al rapimento del piccolo Piermarini?
- Ho parlato con il padre che mi ha dato una versione dei fatti non del tutto credibile, la madre invece è stata precisa e preziosa nel riferire quanto è accaduto.
- Perché disturbare la moglie, il giudice Vattini si era fortemente raccomandato di non coinvolgere la donna nell'indagine.
- Coinvolgere la donna? Una madre alla quale hanno rapito il figlio piccolo è coinvolta! Sicuramente lei è la più coinvolta!
- Intendevo che la paura dell'aggressione e la disperazione per il rapimento, l'hanno abbastanza provata.
- Questo significa che devo scoprire senza disturbare?
- Significa che la famiglia è molto influente, gente ricca e vicina a persone molto importanti, quindi usare riserbo, gentilezza e ...
- Ho capito! Devo trovare il bambino, farlo liberare e non rompere troppo le scatole.
- Che caratteraccio Naldi! Comunque voglio un risultato e lo voglio presto. Questo è un tipico caso per te e la tua esperienza.
- Non mi sembra un prelato Piermarini.
- Sai quanti vescovi possono annoverare tra la famiglia sua e quella della moglie?

Oggi è sabato e mio suocero non si è fatto ancora vivo, non capisco se interpretare questo

silenzio come una buona o cattiva notizia. Ho parlato con qualche vecchio amico che ha contatti con gli usurai della gente che conta. Ho scoperto che Giovanni Maria Piermarini ha dilapidato, in pochi anni, la piccola fortuna che aveva ereditato dal padre e la cospicua dote della moglie. Oggi, per mantenere la parvenza del suo precedente tenore di vita, è costretto a chiedere prestiti ad amici e nemici. Voglio provare a parlare nuovamente con la madre del piccolo Giuseppe, sperando di non suscitare le ire del marito e di conseguenza del mio capo. Purtroppo, appena arrivo a palazzo, apprendo che il padrone è fuori Roma, la signora non gode di buona salute e per questo non riceve visite. Insisto, spiegando la mia funzione e il motivo della visita, ma senza riuscire a superare lo sbarramento che temo essere stato ordinato da Giovanni Maria.

Sono sempre più preoccupato per il piccolo rapito, sono passati troppi giorni per ritrovarlo in buone condizioni. Rientro a casa e nonostante il profumo dell'ottima zuppa che mi attende, ho il morale a pezzi.

Mia suocera sempre presente, silenziosa e mai inopportuna, si avvicina premurosa.

- A Cè tè vedo triste e silenzioso, stai male? Non tè piace la minestra mia?
- La minestra è molto buona, ho problemi di lavoro.
- Mà detto Assù che c'ai a chè fà coi Piermarini.
- Sì, li conosci?
- La migliore amica mia, Ginetta, è la cuoca loro.
- Che gente è?
- Me dice che lei, la padrona, è tanto brava, nà santa, lò marito suo nò birbaccione che core dietro a tutte le sottane e la notte gioca alle carte con mezza Roma.
- E perde.
- Nun cè lò so, ma deve essere quadrinoso perché, con li servi, è de manica larga e anche pe magnà nun sè fanno mancà nulla.
- Grazie Maria, ti posso chiedere una cosa.

La donna annuisce e si siede e sembra contenta di parlare con me e lo fa come fossi suo figlio.

- Dimmè.
- Benedetto è uno che le cose le fa subito o è un organizzatore scrupoloso e attento?
- Dipende, come marito è stata una disgrazia, dopo la nascita di Michele, il fratello di tù moje, in pratica nun lò visto per mesi, ritornava stava in casa dù giorni, faceva li comodi sui e poi spariva, anche se devo dì che da giovane era proprio bello, me lo invidiavano tutte. Lui c'è lo sapeva, dè essere bello e mi sà che porto più corna io dè una mandria dè bufale. Quando i miei fiji erano più grandi ho deciso, quanno tornava, di non aprire più la porta de casa e lui ha accettato la decisione mia. Devo dì però che, pè Assunta e Michele, mè ha dato sempre li soldi, sono io che appena ho potuto, non li ho voluti più. La Madonna sà che li prendevo solo pè bisogno, quelle monete sporche de sangue e chissà cosa. Comunque, sembra impossibile, ma quando uno dei noi ha bisogno o è nei guai, lui appare come pè magia.

- La mia risposta?
- Scusame, ma come vedi mè brucia ancora quel mascalzone. Benedè è scrupoloso e preciso, nun lascia mai nulla al caso, altrimenti lo avrebbero già preso e mazzolato da mò. Lui nun fà mai nulla de prescia, quello che fa è ben pensato.
- Grazie, la tua amica cuoca me lo farebbe un favore.
- A me nun mè po'dì de no!
- Scrivo una lettera che dovrebbe consegnare alla signora Piermarini.

Ancora un giorno passato senza notizie da Benedetto, invece la mia lettera è giunta a destinazione e per il vespro mi devo recare a palazzo Piermarini, la madre del piccolo Giuseppe ha acconsentito a ricevermi.

E' ancora più bella di quanto ricordavo, la sua figura alta e slanciata, nonostante il lungo abito scuro, lascia immaginare un corpo sinuoso. La donna emana un profumo di fresco e pulito, il suo portamento è fiero ma nello stesso tempo dolce e disponibile. Il viso ancora pesantemente segnato dal pianto, che non deve averla mai abbandonata in questi ultimi giorni.

- Vi prego, se avete notizie, dite subito quel che sapete senza indugio.
- Signora, mi sono adoperato in ogni modo, stiamo facendo un tentativo, non vi nascondo che le possibilità di riuscita sono veramente poche, ma non dispero.
- Grazie, grazie per tutto.
- Ditemi perché così difficile parlare con voi?
- Difficile? Io sono disponibilissima, figuriamoci, ho già detto, qualunque cosa, qualunque cosa per riavere mio figlio.
- Sono in imbarazzo ma devo parlare, con lei, di alcuni particolari riguardanti vostro marito.
- Mio marito? Mio marito è ancora presso il capezzale dello zio moribondo, non deve sembrare un comportamento strano o di abbandono nei miei confronti, ma lo zio per lui è stato come un vero padre.
- Tuttavia ha cercato di impedire in tutti i modi che io o altri miei colleghi potessimo parlare con lei.
- Non posso crederlo, certamente si tratta di un'incomprensione di un equivoco.
- Ora la domanda più scabrosa, le vostre finanze permetterebbero il pagamento di un riscatto esoso?
- Certamente, mio marito è un uomo molto facoltoso e comunque dispone anche della mia dote che non ha mai voluto anettere al suo patrimonio, ma che amministra a mio nome.
- Bene, molto bene. Scusi ancora per il disturbo e non tema, ho assolutamente a cuore la sorte del vostro bambino, non vi nascondo che sono padre anch'io, di un maschietto.
- Grazie, grazie ancora. Ho subito notato nel vostro comportamento una nobiltà d'animo e una sensibilità che solo un genitore può avere e così comprendere la mia disperazione.

Povera donna, ignora lo sperpero di denaro fatto dal marito, probabilmente per questo, Giovanni Maria, cerca di tenere la moglie lontana da conversazioni che potrebbero farle intuire la vera situazione finanziaria.

Siamo alla metà del mese di marzo e quest'anno la primavera sembra non voler tornare, l'aria è fredda e umida, adesso che il sole è calato sento un gran freddo entrarmi nelle ossa, accelero il passo verso casa assaporando il caldo della cucina e il profumo della minestra che mia moglie o mia suocera, avrà certamente già preparato. Fuori della porta mi sembra di sentire il profumo di stufato d'agnello, sicuramente è l'appetito che m'inganna, sento però chiaramente Giovanni che piange.

Entro e a voce alta attiro l'attenzione.

- Pupo non piangere è arrivato il tuo papà!

Mi si para davanti Benedetto e il bambino che tiene in braccio, scosso dal pianto, non è mio figlio.

- Lui?

Benedetto non risponde ma annuisce sorridendo.

Prendo in braccio il piccolo stringendolo forte come e quasi fosse Giovanni, lui forse per la sorpresa o perché sente il mio affetto smette di piangere.

Dietro sulla porta della camera appaiono Assunta e Maria, le due donne mi guardano e sorridono.

- Bravo papà, sei stato proprio bravo!
- Benedè, anche se come marito sei una disgrazia, per una volta hai fatto nà cosa bònna.
- Forse sì, ma mè sà che nun mè pagherà nessuno! Vero Cè?
- Qualcuno pagherà per questo rapimento.
- Cè, per me, questa storia puzza de imbroglio.
- Sì Benedetto, purtroppo sì.

La notte è passata serena, Giuseppe ha mangiato e poi dormito tranquillo. Durante i lunghi giorni di prigionia non devono averlo trattato male, non sembra deperito o malato è solo molto spaventato. Assunta l'ha affiancato a Giovanni e li tratta nello stesso modo con lo stesso amore, questo ha tranquillizzato tutti. Non è ancora il momento di portarlo da sua madre. Benedetto, mi ha detto di non aver lasciato testimoni ma, che secondo lui, il rapimento era su commissione.

Il più duro è stato il capo dei briganti, che sicuramente in passato doveva essere stato un militare, un graduato dell'esercito napoletano fuggito per diserzione. Non l'ha ucciso perché una lama così sè compra, nun si ammazza, quindi adesso è al soldo nella banda di Benedetto.

Ginetta, la cuoca di casa Piermarini, questa volta ha un compito molto più difficile, deve portare qui a casa mia la sua padrona e deve farlo all'insaputa di tutti.

Non è ancora suonata la campana del mezzogiorno che vedo apparire in fondo alla strada, dove abito, la figura di due donne, vestite di scuro e avvolte nel velo che copre i loro volti. La più alta cammina veloce l'altra più bassa e anziana affretta il passo per starle dietro. Le fermo con un sorriso fuori della porta di casa, la mamma di Giuseppe abbassa il velo mi guarda senza parlare, i suoi occhi cerchiati dal dolore m'interrogano, poi sorride stringendo le labbra a reprimere il pianto e scuote la testa in senso di assenso.

Io rispondo sorridendo:

- Sì, è dentro è sta benissimo.

La donna entra spalancando la porta, guarda suo figlio, che seduto a terra gioca con una pentola vuota e scoppia a piangere disperata.

Passata più di un'ora mentre le due mamme parlano e sembrano amiche da sempre, domando.

- Signora.
- Elisabetta, mi chiami Elisabetta la prego. Da oggi io le sono debitrice e sorella, perché non posso immaginare un affetto più grande per voi e la vostra meravigliosa famiglia.
- Grazie, proprio per questo mi sento in dovere di parlare con lei come farei con la sorella che purtroppo non ho mai avuto. Devo informarla di una situazione difficile, quanto più difficile per me raccontarla.
- Qualunque cosa, ricorda?
- Sospetto che il rapimento di suo figlio sia stato organizzato da vostro marito.

Lei non risponde ma i suoi occhi, come avevano fatto poco più di un'ora passata, m'interrogano ancora.

- Vorrei sbagliarmi, mi creda, ma temo di non avere dubbi in proposito.
- Perché? Perché pensa una cosa così orribile?
- La vostra situazione finanziaria è molto, molto critica.
- Come? Com'è possibile?
- Vostro marito ha dilapidato il suo e il vostro patrimonio, adesso è in mano agli usurai.
- Ora capisco, ecco il perché della vostra domanda dell'altro giorno.
- Volevo sapere se voi ne eravate a conoscenza, lui deve essere proprio alle strette per non avervene parlato.
- Non mi parla mai di nulla, mi ha sempre trattato come una bella bambolina da mostrare agli amici, ultimamente nemmeno più questo. Non vi nascondo di aver avuto alcuni dubbi, pur conoscendolo come un uomo egoista e ambizioso, in merito alla sua partenza per Foligno. La sua partenza, in un momento così difficile, mia ha da prima ferito e poi insospettito. L'amore per lo zio, prozio in verità, è sbocciato soltanto dopo la nascita di nostro figlio, prima mi aveva parlato pochissimo del parente tanto famoso.
- Forse la disperazione, per le pressioni che riceve dagli usurai e la paura che voi scopriate tutto, l'ha spinto a un gesto così tremendo.

- Forse, ma non per questo lo perdono. Il riscatto del bimbo chi l'ha pagato?

Benedetto che, grazie al suo generoso gesto, è rimasto nostro ospite dalla sera prima, interviene pronto.

- Veramente ... c'è l'avrei pagato io
- Non lo ascolti signora, mio suocero ha avuto solo delle spese e nemmeno enormi, vero Benedetto?

Assunta e Maria guardano mio suocero con occhi feroci e lui corregge la sua affermazione.

- Sì, solo spese e poche, poche spese.
- Vi farò rimborsare al più presto da mio padre.
- Signora devo dirle però che non ho le prove di quanto sospetto, quindi, come ufficiale di polizia, sono impotente. Vorrei però spiegarle quanto credo sia accaduto.
- L'ascolto, ti ascolto fratello mio.
- Vostro marito ...
- Tuo marito.
- Bene, credo che ... tuo marito abbia organizzato il rapimento con l'intento di chiedere i soldi del riscatto al ricco zio, che sapeva gravemente malato e forse più incline ad aiutarlo. Ordina così ai briganti, dopo averti convinto a partire, di assalirvi, però lascia loro la libertà di cosa fare con gli altri, ma con il preciso ordine di non fare del male a te e al bambino. Il rapimento dovrà sembrare come una decisione, da parte dei banditi, dell'ultimo momento. Rimane inteso che appena avrà ottenuto i soldi dallo zio, pagherà i rapitori e con il grosso della somma taciterà i creditori, almeno i più pericolosi. Ovviamente come detto non ho le prove e per questo non posso denunciare tuo marito.
- Grazie, avrei preferito tu avessi le prove. Non voglio tornare mai più in quella casa, vado immediatamente a Perugia dai miei genitori. Mi puoi aiutare per il viaggio?
- Sì, senza problemi. Sei vuoi, ci sarebbe un modo per denunciare tuo marito e farlo condannare per il rapimento del piccolo.
- Non ho mai amato mio marito, mi è stato imposto dalla famiglia, all'inizio è stato dolce e gentile, ma appena sono rimasta incinta è diventato da prima distaccato, assente, poi a volte anche violento. Quando è nato nostro figlio, senza degnarlo di uno sguardo, ha voluto, assolutamente, chiamarlo Giuseppe, in onore di quello zio che prima aveva nominato raramente e con una certa indifferenza. Sono oramai molti mesi che nemmeno mi parla e che non viene nella mia stanza, infatti, mi sono meravigliata quando ha molto insistito perché partissi per Marino. Non provo pietà nei suoi confronti, per quello che ha fatto a me e a mio figlio.
- Ti chiederò un sacrificio, considera però che, se rimane impunito e tu torni dai tuoi, lui vorrà fare valere il suo diritto di padre e cercherà di portarti via il bambino.
- Fratello mio, sono disposta a qualunque cosa per tenere mio figlio.
- Devi tornare a palazzo come se nulla fosse accaduto, se non sei sicura di nascondere Giuseppe agli occhi di tutti, è meglio che lo lasci qui ad Assunta che, come vedi, lo tratta come e meglio di nostro figlio. Appena tuo marito torna ...

Benedetto, mi ha confermato di aver lasciato due suoi uomini all'accampamento dei briganti, che devono attendere l'arrivo di Giovanni Maria. Il loro compito è di raccontare, a Piermarini, che il resto della banda e il loro capo, sono andati a Napoli per un lavoretto, purtroppo il piccolo è morto per il freddo durante la prigionia. Appena il padre del piccolo riparte, i suoi uomini devono tornare, come fulmini, a Roma per raccontarci la reazione dell'uomo.

Sono passati tre giorni e non abbiamo nessuna notizia dai due.

Ieri mattina è arrivata di corsa Ginetta dicendo che il padrone era rientrato la notte a palazzo. Non vedendo tornare i suoi uomini, Benedetto ha preso un cavallo veloce per raggiungere l'accampamento dei briganti ed è già tornato a riferirmi.

- Piermarini nun sé visto, comunque per prudenza ho detto, alli ommini mii, dè rimanè ancora d'ù giorni.
- La spiegazione potrebbe essere che io mi sbaglio sul suo coinvolgimento nel rapimento.
- Oppure potrebbe essè che lui del fijo nun gliè frega nulla e prefesice nun spendere li soldi del riscatto.
- Potrebbe, ma correrebbe il rischio che il capo dei banditi, lo venga a cercare a Roma per ricordargli il patto.

Stamattina di buon'ora sono svegliato da Benedetto.

- Ciao Cè, ecco la spiegazione. Sono appena tornati gli ommini mii, ieri sera il campo dei banditi è stato accerchiato da pulotti e soldati, pè fortuna loro due sono riusciti a scappà.
- Ora è tutto chiaro, per non pagare il riscatto, Giovanni Maria, ha rivelato alla polizia di Marino il luogo esatto del campo dei banditi.
- Sì, li soldati, sparavano per nun fà prigionieri.
- Così risparmiava i soldi, si liberava di testimoni scomodi e chi se ne frega se muore anche il piccolo.

Come avevo concordato con Elisabetta ho chiesto udienza con i signori Piermarini.

Ovviamente, nel solito salottino, mi riceve solo Giovanni Maria.

- Vostra moglie?
- Disperata poverina, non certo in grado di affrontare le vostre domande. Piuttosto notizie di mio figlio?
- Per l'appunto ho notizie ma devo e voglio riferirle a entrambi.
- Non si faccia scrupolo, sarò mia premura...
- No, scusi ma insisto per chiedere la presenza della madre è molto importante, decisivo per le indagini.
- Non le nascondo che non riesco a comprendere questa insistenza, inoltre dispero di poter rivedere mio figlio vivo.
- Se avete interesse, attendo altrimenti tolgo il disturbo.
- Mi era raccomandato, con i suoi superiori, di lasciare fuori da questa triste storia quell'animo sensibile di mia moglie. Comunque se proprio devo ... aspettate.

L'uomo contrariato esce dalla porta e dopo pochi minuti torna preceduto dalla moglie.

- Questa è mia moglie donna Elisabetta Piermarini.

- Onorato, Cesare Naldi ufficiale di polizia, sono dispiaciuto di importunarvi ma si tratta dell'indagine in merito al rapimento di vostro figlio.
- Vi ascolto e prego che possiate dare sollievo al mio tormento.
- Abbiamo ricevuto una lettera con la richiesta di un riscatto, si tratta di una grossa cifra di denaro, inoltre è indicato il giorno e il luogo del pagamento.

Giovanni Maria adirato si avvicina a me con fare minaccioso.

- Come? Assurdo! Non è possibile, siete certo?
- Sì, come mai siete così meravigliato? Voi mi avete raccontato che all'atto del rapimento i banditi avevano parlato di tanto oro quanto pesa il bimbo.
- Una voce riportata, solo una voce, poi è assurdo che dopo tanto tempo chiedano un'incontro.
- Avreste problemi per il pagamento, intendo si tratta di una grossa cifra!
- Nessun problema, abbiamo un patrimonio importante e solido, inoltre sono appena rientrato da Foligno, dove il mio caro zio, il famoso architetto Giuseppe Piermarini, saputo del rapimento, ha insistito affinché accettassi del denaro per un eventuale riscatto.
- Molto bene, allora vedo di organizzare lo scambio.
- Assolutamente no! Sia ben certo che io non pago! Non pago un solo scudo se prima non vedo mio figlio vivo.
- Concordo con voi. Tornerò domani mattina per i particolari dell'operazione.
- Grazie! Come mamma la ringrazio con tutto il cuore.
- A domani, ma sia ben certo che la lettera sia veritiera altrimenti non vedrà un solo scudo.

L'incontro per il pagamento del riscatto e la liberazione del piccolo sono previsti per questa sera sulla strada per Marino. Ometto il luogo ai coniugi Piermarini che, per volere dei rapitori, dovranno essere presenti entrambi.

La sera è fredda e piovosa, la strada buia e siamo gli unici, noi tre e il nostro cocchiere, a percorrerla. Per prudenza, non fidandomi di Piermarini, che può aver parlato dell'incontro con altri, abbiamo fatto un lungo giro e cambiato direzione più volte, prima di arrivare a destinazione. Vediamo la piccola cappella nella campagna indicata come luogo dello scambio. Fermiamo la carrozza e scendiamo come previsto, dopo poco appaiono due uomini, che si avvicinano veloci nella notte. Sono seguiti da un'altra figura che si ferma a circa venti passi da noi. I due si tolgono il cappello e alzano una lampada a olio, unica luce oltre il piccolo lampione della carrozza. Sono armati e puntano le loro pistole contro di noi, vedo Benedetto e accanto a lui il capo dei briganti, alto biondo e con gli occhi azzurri. Elisabetta lo riconosce e come da mie istruzioni, lo apostrofa severa.

- Maledetto! Sei proprio tu quello che ha rapito mio figlio, dov'è il mio bambino?

L'uomo sorride sprezzante e risponde in dialetto napoletano.

- Calma fémmena e calma perzi vuje, se ci sògno lì sorde nisciuno sè farà male e ò criaturo ha dà turnà a masòne.
- Prima voglio vedere mio figlio vivo.

Risponde Giovanni Maria.

Il bandito fischia e la figura che era rimasta nell'ombra apre il mantello e mostra un bambino.

- Mio figlio! Mio figlio! Voglio mio figlio!

Urla Elisabetta, ma io la blocco e lei si lascia ovviamente convincere.

- Sei sicura che sia vostro figlio?

La donna annuisce.

- Ecco a voi quanto richiesto. Presto, andiamocene!

Esclama Giovanni Maria buttando la borsa a terra. Il napoletano lo afferra per un braccio ed esclama.

- Mò, quanta frèqula! Aggio da vedè quanti sorde sò.

Il biondo apre la borsa e impreca a voce alta.

- Maledetto Piermarini mè stavi a 'mbruglià! Questi sono sòrde'e spiccio, pochi scudi, maledetto!
- No! Fermo ... aspetta non volevo fregare nessuno è che mi sono rimasti solo questi ... solo questi.
- Mannaggia mè avevi detto che per ò criaturo, se lo trattavo buono e non fà male a mamma de isso mè davi cinquanta scudi.
- No! Io non ti ho promesso nulla! Non ti conosco.
- Carogna! Io ho rispettato l'accordo, non ho toccato la tua moglièra e ho trattato bene ò criaturo!
- No! Non ti conosco io ...
- Maledetto Piermarini ma ò criaturo è morto!
- Così dicendo urla alla figura che era rimasta in disparte:
- Accidelo! Accidè ò criaturo.

Elisabetta grida.

- No! Ferma non fare del male al bimbo e tu ... tu maledetto è colpa tua!
- No! Ammetto! E' vero ero d'accordo con i banditi ma i soldi non li ho più, i soldi dello zio me li hanno presi gli strozzini.

Il cocchiere scende da cassetta, spara un colpo in aria e urla:

- Fermi tutti! Polizia!

Io sparo al lume della carrozza, mentre Benedetto butta a terra la lanterna. Il buio cala immediato e nella confusione il napoletano, Benedetto e la donna con il bambino scompaiono.

Il mio amico e collega Leone Leoni, finto cocchiere, blocca Giovanni Maria mentre riaccendo il lume della carrozza. Tornata la luce Elisabetta, si rivolge al marito.

- Che cosa hai fatto maledetto!

- No! Non è vero, ho mentito per salvare il piccolo ma è stato tutto inutile perché l'hanno portato via.
- No vigliacco! Mio figlio è in salvo a Roma e tu finirai sul patibolo.
- Pazza! Sei un'illusiva! La mia parola, contro la tua parola.
- No! Non è la mia parola, ma la tua confessione davanti a me e due ufficiali di polizia.

Capitolo Secondo. (La libreria)

Maggio 1808,

Oggi mio figlio, Giovannino, ha compiuto un anno di vita sono felice e orgoglioso di questo piccolo essere che inizia a sgambettare e diventa sempre più bello e vispo. Stasera festeggeremo il suo compleanno, dovrebbe venire a casa nostra anche mio suocero, il famoso brigante Er Bono, naturalmente fingerò di non vederlo altrimenti dovrei arrestarlo per una serie di delitti così lunga, che neppure lui li ricorda tutti. Stamani devo indagare su una rapina subita da un sacerdote di Mentana, certo Agostino Filiberti, che è stato aggredito vicino al rione Pigna a un'ora tarda della notte. Il poveretto è stato ferito gravemente al capo e derubato. Dolorante e infreddolito è stato ritrovato, in stato confusionale, dai soldati della ronda che l'hanno affidato a due frati di un vicino convento. I militari hanno segnalato l'aggressione alla polizia. Su ordine del mio capo Marietto ho deciso di andare a parlare con questo sacerdote. Sono passati quattro giorni dal fatto e mi auguro che la vittima si sia ristabilita.

Il convento, dei frati predicatori domenicani, è adiacente la chiesa di Santa Maria sopra Minerva, mi apre la porta un anziano frate dalla barba lunga e bianca, bianca come parte della sua veste.

- Sono dispiaciuto per te figliolo ma, padre Agostino Filiberti, ha lasciato ieri Roma per tornare a Mentana.
- Mi auguro si sia completamente ristabilito, perché tutta questa fretta di partire?
- Non me lo chiedere, non lo so. Sono solo a conoscenza che, una volta ripreso dal trauma e chiaro nei sentimenti, ha deciso di non denunciare i suoi aggressori.

Alcuni punti del fatto sono poco chiari, perché a quell'ora tarda della notte il sacerdote percorreva da solo una strada poco sicura? Perché non denunciare i suoi assalitori?

Marietto, detto "la fame" per la sua magrezza esagerata, mio diretto superiore, oggi non è di buon umore, come spesso accade da quando è costretto a fare il vice del generale Daniel Bouchot, nuovo capo della polizia di Roma.

- A Cè ma tè pare che tè dò un cavallo e magari due o tre giorni de trasferta, per annà a Mentana a interrogare lò prete menato? Lì Francesi adesso mè stanno addosso e mè contano anche i baiocchi pè carta e inchiostro.
- Tu mi hai ordinato di indagare e andare a parlare con la vittima, è l'unico modo per farlo.
- Sì! Te l'ho ordinato ma perché c'avevo er dubbio e poi me credevo che la vittima fosse conciata peggio. Così invece, se sé né annàto, vol dire che tanto male poi nun c'è stà. Lassa perdere... nùn vale la pena, dai una mano a Leone che la moglie del Marchese di Giuliana ha denunciato la scomparsa del marito.

Ovviamente obbedisco, anche se mi ronza nel cervello che qualcosa di poco chiaro avvolge la vicenda dell'aggressione ad Agostino.

Leone è seduto nel suo ufficio e si tormenta con il pollice il mento come suole fare quando un dubbio lo tormenta.

- Ciao Leone, Marietto dice che devo aiutarti nel caso del nobile sparito.
- Meno male Cè, tè devo raccontà uno dubbio mio. Lò nobile è molto più vecchio della moglie, certa Antonia Cesarini, ha due figli del primo matrimonio, due damerini senza morale e senza cervello che aveva diseredato da qualche tempo. La moglie dice che era triste, non di buona salute ma nemmeno tanto malato quanto si era convinto di essere. Già, nà volta aveva detto che se volevà buttà a fiume, unica cosa che lo frenava era proprio la bella moglie, apparentemente molto innamorata e addolorata per la scomparsa del marito.
- Dimmi di più.
- Tre giorni passati il marchese è uscito de casa senza dire a nessuno dove annàva e non se visto più.
- Di solito dove andava quando usciva?
- Passava tutto il giorno nella sua grande libreria a leggere, usciva poco, qualche volta andava in Chiesa, raramente brevi passeggiate, accompagnato sempre dalla moglie. L'ultima volta è voluto uscire solo. Potrebbe averlo ammazzato lei oppure un figlio.
- I figli, essendo già stati diseredati, potrebbero averlo ucciso per vendetta, ma perché nascondere il corpo?
- Forse per farlo sembrare un suicidio.
- La moglie invece poteva volerlo morto per interesse. Cosa lascia il nobile come patrimonio?
- Tanto e poco. Tante proprietà, terre, vigneti e casolari. Poco perché il grosso lo aveva già intestato alla moglie. Ancora intestato a lui Il palazzo dove abita a Roma, ma con arredi di scarso valore, salvo la notevole collezione di testi antichi, che però aveva disposto, essere lasciata a un ordine religioso.
- Credo che ritroveranno il corpo nel fiume tra qualche settimana o mese, troppo tempo per capire che è lui e riuscire a scoprire la verità.
- Lo credo anch'io, ma voglio indagare ancora per non lasciare nulla al caso.

Lascio il mio amico nei suoi dubbi, mi dispiace molto non averlo invitato stasera, alla festa di Giovanni, ma lo metterei in grave imbarazzo se si presentasse, come credo, mio suocero. Leone è un ufficiale molto ligio al dovere, per non fare uno sgarbo ad Assunta non tenterebbe un arresto in casa nostra ma, certamente, vivrebbe male, quella che voglio essere, una vera festa per tutti.

Questi dubbi spariscono immediatamente pensando al compleanno, spero che Assunta abbia preparato lo stufato di agnello, mentre sono certo che Checco, mio cugino,

porterà quel buon vino che, la sua fidanzata Luna, si fa mandare dalle campagne di Fabriano.

*L*a fine di settembre si presenta sotto un sole che sembra più di mezzo agosto, il vento fresco, che solitamente caratterizza questo mese, sembra essere ancora lontano. Stamani, come tutte le domeniche, dopo aver accompagnato Assunta e Giovannino alla Santa Messa, mi sono seduto all'ombra dei platani che delimitano la strada dove abito

con l'aperta campagna. Approfito di questi brevi momenti di calma per gustarmi la vista di mio figlio che, premurosamente seguito da sua madre, oramai cammina da solo anche se, a volte, incerto nell'equilibrio. Assunta è ancora più bella della prima volta che l'ho vista prendere l'acqua alla fontana nella piccola piazzetta, un attimo prima di prendermi una coltellata al fianco per salvare lei. Lo rifarei mille e mille volte, vorrei che lei mi curasse accudendomi e coccolandomi come un bambino, proprio come ha fatto allora. La camicia leggera, che accompagna l'ampia gonna colorata, mette in risalto il suo seno e come sempre, questa vista m'infonde un misto di tenerezza e passione. Sono felice che nostro figlio abbia preso il colore verde dei suoi occhi che risalta benissimo con i capelli neri come quelli di mio padre. Sono brutalmente strappato a questi dolci pensieri dalla voce di Leone.

- Ciao Cè, lo sapevo di trovarti qui.
- Ciao Leone, dove hai lasciato tua moglie?
- Tè cercavo perché ho due grandi notizie.

Assunta interviene abbracciando Leone teneramente.

- Tù moglie aspetta un bimbo?
- Ammazza Cè, Assunta è un'investigatrice mejo de mè e de tè messi insieme.
- No, è che tè se legge in viso quanto sei contento. Gina dò stà?
- Gina è da sua madre, oggi soffre molto il caldo ... ma stasera siete tutti invitati a casa mia, se magna, se beve e se canta.
- Sono felice per te amico mio, ma la seconda notizia è così bella come questa?
- Ecco Cè, sei sempre il solito, diffidente come un vero pulotto! Comunque la seconda è che mè devi seguì al comando, perché Marietto tè cerca e de prescia!

Entro nell'ufficio del mio capo con un viso che tradisce ampiamente il mio stato d'animo. Marietto è in piedi accanto ad un uomo di circa trent'anni, molto magro, esile nel fisico ma riccamente vestito.

- Signor Pannini le presento Cesare Naldi, il mio migliore... volevo dire uno dei migliori investigatori della nostra polizia. Vi prego esponete i fatti come avete avuto la cortesia di fare prima con me.

Ci scambiamo uno sguardo che sembra da parte sua indagatore mentre io fingo un interesse che ovviamente ancora non provo.

- Mi chiamo Paolo Pannini, il mese passato ho ricevuto la visita di un notaro che mi ha comunicato un lascito, ricevuto in eredità dal famoso e poliedrico artista francese Robert Hubert. Questi è mancato a Parigi nello scorso aprile, prima di morire ha incaricato il suo notaio di trasmettere, a un collega di Roma, una lettera contenente le sue ultime volontà. La lettera, che per brevità riassumo, ricorda che Hubert, circa quarant'anni passati, aveva vissuto e lavorato a Roma e qui era stato accolto e benevolmente seguito da mio nonno, il famoso pittore Giovanni Paolo Pannini. L'intenzione dell'artista francese era di lasciarmi in eredità, come segno di riconoscenza verso la mia famiglia, un quadro in suo possesso, un autoritratto del nonno che sicuramente oggi, oltre al valore per noi

affettivo, dovrebbe avere un importante valore economico. Purtroppo, scrive Hubert, le leggi napoleoniche hanno stabilito che tutte le opere d'arte che si trovano a Parigi devono rimanere sul suolo francese. Il quadro resta nella galleria del Louvre, museo che lo stesso Hubert ha contribuito a organizzare e valorizzare. Dispone allora che, sempre come segno di riconoscenza, la sua unica proprietà, che ancora si trova a Roma, mi fosse donata in eredità. Si tratta di una dimora in rione della Pigna e di San Marco, un immobile, terra tetto, composto di otto ampi locali, disposti quattro per ognuno dei due piani.

Ieri il notaio mi consegna le chiavi dell'alloggio e mi reco immediatamente, accompagnato dal mio fedele servitore Rocco Savietti, a visitare la casa in questione, situata dietro la chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Dopo non poca fatica, Rocco, riesce ad aprire il pesante portone d'ingresso, bloccato dagli anni di abbandono, con il legno gonfiato, indurito dal sole, dal gelo e i cardini arrugginiti.

Entriamo in una dimora veramente fatiscente, le stanze a piano terra sono completamente spoglie e vuote di ogni arredo. Saliamo al piano superiore, senza non pochi timori per la condizione della scala tremolante e piena di sinistri scricchiolii, sicuramente una volta bellissima, tutta fatta di legno di quercia con scalini finemente lavorati a mano. Raggiungiamo le stanze superiori, anch'esse completamente prive di qualunque arredo, l'ultimo locale ci accoglie con un tanfo di muffa, marcio e morte. Lì troviamo un'amara sorpresa, in un angolo, coperto da alcuni vecchi sacchi di iuta, il corpo di un uomo in avanzato stato di decomposizione. Immediatamente abbandoniamo il posto e mi precipito qui a riferire il fatto al mio buon vecchio amico, Mario Ciccioria, capo della polizia.

- Vice capo, soltanto vice capo.

Precisa, Marietto imbarazzato e prosegue:

- Ieri ho mandato sul posto due uomini accompagnati dal cerusico che mi ha riferito che il corpo è irriconoscibile, spoglio di qualunque abito, la causa della morte forse un forte colpo alla nuca.
- Morto da quanto tempo?
- Tre mesi o forse di più.
- La casa era vuota, intendo disabitata da molto?

Pannini risponde veloce e con enfasi.

- Non so, la lettera di Hubert la descriveva come vuota da qualche tempo, ma non precisa da quanto. Comunque sia ben chiaro, era la prima volta che mi recavo in quel posto, oltretutto ne ignoravo l'esistenza prima.
- Tranquillo, mio buon amico, nessuno la coinvolge con questo cadavere, ora è nostro preciso dovere indagare e sarà premura del nostro Naldi, di venire a capo della faccenda al più presto possibile. Vero Cesare?

Annuisco, saluto la compagnia e m'incammino verso il convento dietro piazza della Pigna.

Affronto un breve percorso, distante non più di un chilometro, tagliando per i campi dietro al Pantheon. Camminare mi piace, di solito non faccio fatica e il movimento mi aiuta a pensare.

Oggi però il sole del primo pomeriggio mi toglie le forze e inizio a sudare copiosamente. Decido di fare una sosta sotto alcuni alberi che fiancheggiano il viale che porta verso la chiesa di Santa Maria sopra Minerva. In fondo vedo la facciata del tempio, ha un bello stile con elementi romanici e rinascimentali, ricordo di aver visto il suo interno ma non rammento il tipo di fregi e di arredi che lo caratterizzano. Sono pronto per riprendere il mio cammino quando si avvicina un frate in cerca di frescura e riparo alla canicola pomeridiana.

Un anziano con una lunga barba bianca, come bianca è una parte della sua veste di domenicano.

Si siede e sorride, si tira su la manica del saio e mi porge la mano con il palmo aperto verso l'alto. Mi sento in dovere di frugare nelle tasche per trovare un baiocco da dare in elemosina, lo trovo e lo porgo al religioso, che ritrae la mano e sorridendo scuote il capo.

- Sono un predicatore, non un frate raccoglitore. Tieni il tuo denaro per chi ha più bisogno di me, grazie al Signore, nel mio convento non manca il pane.
- Allora perché la mano?
- Tu sei un poliziotto, io ti mostro il mio palmo aperto in segno di onestà. Non stringo il pugno per minacciarti, nemmeno punto il dito per giudicarti. Hai trovato poi chi cercavi?
- Io cercavo? Come avete intuito che sono della polizia?
- Sono vecchio oramai e la mia memoria non è più buona, ma sembra che anche la tua pur essendo ancora giovane ...

Improvvisamente ricordo.

- Ora rammento, cercavo un sacerdote di Mentana.
- Sì, padre Agostino Filiberti.
- Straordinario, una memoria speciale.
- Così hanno sempre detto di me, ma non voglio peccare di vanità. Dimmi hai trovato o sei sempre alla ricerca.
- Sono un investigatore, il mio lavoro è cercare.
- Che cosa?
- La verità, ma non sempre riesco.
- Allora io ti posso aiutare, io predico la verità. Chi cerchi adesso?
- Hanno trovato un cadavere in uno stabile, disabitato, dietro la Chiesa di Santa Maria.
- Capisco, deve essere quel terra tetto vuoto da molti anni, una volta però, quando ero giovane, vi dimorava un artista, uno straniero che dipingeva dei bellissimi quadri con soggetti sacri.
- Vi rammentate di Robert Hubert?
- Sì, mi pare si chiamasse proprio così ma allora ero molto, molto giovane.
- Ultimamente la casa è stata abitata da qualcuno?

- No, che io ricordi da nessuno, ma sono stato assente dal convento una decina di anni e quindi potrebbe essere...
- Da quanto tempo siete tornato al convento?
- Otto anni, per il mio ordine, sono troppo vecchio per predicare. Vorrei farlo egualmente ma il voto di ubbidienza m'impone un forzato riposo, oramai sono tenuto in disparte dai miei fratelli, sempre molto impegnati nella preghiera e nel lavoro. Allora mi curo del giardino del convento e quando ho la forza, amo passeggiare.

Lentamente il frate si alza e riprende il suo cammino, lasciandomi nel mio stupore di come a un fisico così invecchiato corrisponda una memoria tanto pronta e vivace. Trovo la casa che è adiacente al muro di destra del convento. Non mi serve la chiave per entrare nell'alloggio, il portone è rimasto aperto ma le sue condizioni sono quelle descritte molto bene dal Pannini. L'interno è proprio come lo aspettavo, spoglio, disadorno, pieno di ragnatele e con un puzzo di vecchio e stantio che impregna i muri. Trovo qualche scalino rotto della bellissima scalinata di legno, evidentemente il passaggio dei colleghi, del cerusico e dei barellieri che hanno portato via il corpo, hanno causato danni alla vecchia struttura indebolita dagli anni di abbandono e dai tarli. Al piano superiore le grandi persiane, una volta forse di colore verde, sono aperte e quasi tutte cadute in parte o pericolanti. I vetri spalancati, incredibilmente ancora sani, sono coperti da un'opaca patina di vecchio, ovviamente lasciati aperti da ieri per permettere al puzzo di cadavere di uscire. In un angolo, vicino ai sacchi di iuta, non trovo nessuna traccia di sangue rappreso o secco, allora cerco e guardo con maggiore attenzione. Non vedo nessuna traccia evidente o illuminante per il caso. Mi affaccio a una finestra che si apre sul retro della casa, proprio sul muro divisorio con il giardino del convento, un muro alto e ben costruito per proteggere la struttura da sguardi indiscreti o altre minacce. Che cosa ha di diverso questa finestra dalle altre? Mentre medito su quello che vedo e forse non vedo, nel giardino appare la barba bianca che sembra di "frate memoria", così ho soprannominato il religioso con il quale ho parlato prima. Lo chiamo a gran voce.

- Padre! Padre sono io, sono il poliziotto.
- Ti vedo figliolo, anche se un poco sfocato e comunque riconosco la tua voce.
- Posso scendere a parlare con voi?
- Certo con piacere ma non saltare giù, anche se possibile mi sembra una via perigliosa, meglio se vengo ad aprirti il portone, tanto la strada la conosci.

Il frate mi accoglie con un grande sorriso e m'introduce in un ampio cortile facente parte di un chiostro, dal tipo di architettura probabilmente costruito alla fine del cinquecento, poi mi chiede di seguirlo e percorrendo un lungo corridoio, dopo aver attraversato due grandi locali, sbuchiamo in un secondo chiostro, sicuramente costruito prima dell'altro che si fregia di antiche colonne romane di spoglio.

- Possiamo parlare in questa stanza, adiacente alla grande libreria, qui nessuno dovrebbe interromperci.

- Questo posto è bellissimo. Vedendolo dall'esterno non sembra così ben articolato e di tal eleganza architettonica.
- Bene figliolo, vedo che ami l'arte e non solo la legge. Allora vieni che ti mostro una cosa speciale.

Entriamo in una serie di stanze, la prima adibita a refettorio, la seconda sembra lo studio del maestro generale, autorità superiore dell'ordine. Entrambe sono adornate da un ciclo di bellissimi affreschi.

Rimango letteralmente senza parole e con il naso all'insù.

- Come ti chiami?
- Naldi, Cesare Naldi.
- Io mi chiamo Tonino, ti piacciono gli affreschi?
- Sì, molto.
- Sai cosa rappresentano?
- No.
- Sono celebrativi dei meriti dell'ordine domenicano nella lotta contro l'eresia. Quello che stai ammirando è opera del grande artista Francesco Allegrini, realizzati oltre un secolo e mezzo passato.
- Vedo che ne avete gran cura, voi frati, di mantenere al meglio questa struttura.
- Questa, prima di essere casa nostra, è la casa del Signore. Che cosa vuoi?
- Ho bisogno della vostra memoria. Raccontatemi tutto della breve permanenza di Agostino Filiberti.
- Il sacerdote aggredito?
- Sì.
- Il Filiberti è restato qui con noi pochi giorni, si è occupato di lui il nostro confratello Albino.
- Succede di frequente che prestate soccorso ai feriti o a vittime di rapine?
- Raramente. Per mia memoria forse un paio di volte, negli ultimi anni.
- Posso parlare con frate Albino?
- Attendi qui, lo vado a cercare, però devi avere la pazienza di un vero frate, perché Albino tempo addietro si è azzoppato. Inoltre soffre di vuoti di memoria.

Attendo diversi minuti che impiego volentieri per ammirare meglio il soffitto affrescato. Arriva un frate alto e grosso, sembra un gigante, il viso bianco e rosso, gli occhi grandi, buoni e zoppica notevolmente, una mano enorme si alza quasi minacciosa ma fortunatamente accenna una benedizione.

- Che il Signore ti benedica, se sei venuto in pace.
- Sono venuto in pace, sono un ufficiale di polizia e indago su un'aggressione avvenuta quattro mesi passati a danno di un sacerdote. Ricordate sicuramente padre Agostino Filiberti.
- Non rammentavo il fatto ma, fratello Tonino, mi ha fatto ricordare che ho accaduto al poveretto.
- Ferito e derubato.

- Questo non lo ricordo, comunque si è fermato solo pochi giorni e appena le sue condizioni sono migliorate è voluto tornare al suo paese.
- Mentana.
- Non ricordo il nome del paese, ma se lo dici tu.
- Padre Tonino mi ha accennato eravate in buona confidenza con Agostino.
- No, non mi sembra proprio, evidentemente il fratello non ha più la buona memoria che l'ha sempre distinto. Purtroppo gli anni! Gli anni passano per tutti.
- Sono meravigliato che un fatto raro come quello vi sia passato di mente.
- Io lavoro tutto il giorno nell'orto, la vanga e il vangelo sono le uniche cose che ricordo, anzi per la precisione devo tornare al mio orto, addio!

Resto solo abbandonato in questa sala e devo cercare una via d'uscita, esco dalla porta dalla quale sono entrato, ma poi perdo l'orientamento perché mi ritrovo in un'enorme sala dal soffitto altissimo e completamente tappezzata di scaffali pieni di libri. Una libreria bellissima ed enorme, impossibile nemmeno immaginare il numero di volumi che contiene.

Lentamente attraverso la sala ma una voce rauca e possente mi blocca.

- Che cosa cerchi figliolo?

Un frate dalla barba gialla e bianca, completamente calvo, mi fissa con fare indagatore e minaccioso.

- Buon giorno padre, cercavo solo l'uscita del convento, mi devo essere perso. Qui è bellissimo, non ho mai visto tanti libri.
- Sono molto felice di sapere che ami la lettura e apprezzi i libri, ma se qui per questo motivo?
- No, sono un ufficiale di polizia e indago sulla vile aggressione subita mesi passati da un sacerdote, un certo Agostino Filiberti, lo rammenta?
- Perché dovrei?
- Dopo il ferimento si è rifugiato qui, dove è stato amorevolmente curato.
- Ah! L'uscita, l'uscita è ... viene figliolo che ti accompagno io.
- Siete il priore del convento.
- Sono padre Lorenzo, responsabile della biblioteca.

Ripercorro il cammino che avevo fatto, all'andata con padre Tonino e ammiro con piacere altri particolari di questa struttura veramente bella e interessante.

- Addio e prega tanto Gesù. Hai bisogno dell'aiuto del Signore per svolgere il tuo gravoso lavoro.

Sono messo alla porta senza tanti complimenti, evidentemente ho toccato un tasto dolente parlando di Filiberti. Adesso Marietto non potrà negarmi una trasferta a Mentana.

La casa di Leone è piccola ma accogliente e pulita, Gina appare un poco stanca, forse più per il caldo che per l'inizio della gravidanza. La festa è bellissima, il cibo ottimo e abbondante, adesso si balla e si canta proprio quello che mi serve per liberarmi la mente da quella strana sensazione di marcio che ho provato uscendo dal convento. Forse

avevo ancora nelle narici il puzzo di morte che si sentiva nella casa abbandonata o forse...

*M*arietto “la fame” mi guarda e scuote il capo, poi allunga le braccia lungo il corpo in segno di abbandono.

- A Cè, ma come te lo devo dì, non c’ho lì soldi pè mannàte a Mentana, poi che centra il cadavere della casa del Pannini con lò prete menato?
- Una possibilità, solo una su mille, forse su diecimila ma ...
- Ma?

- Potrebbe essere il corpo di Agostino Filiberti.
- Quàno mai! Filiberti è vivo e vegeto e stà alla chiesa sua.
- Unico modo per esserne sicuro è andare a vedere.
- A Cè, ce lò sò che tu hai fiuto pè i delitti ma qua mè sembra che esageri.
- Filiberti è partito improvvisamente, troppo improvvisamente, dal convento quattro mesi passati e secondo il cerusico, la data della morte potrebbe corrispondere, così come l'altezza e il colore dei capelli.
- Vai! Vedi dè annà e torna con notizie buone, no buone, buonissime! L'amico mio Pannini vuole la verità!

Marietto si blocca allarga le braccia e prosegue:

- Aspetta Cesare Naldi, questa nun è l'unica rognà che c'avèmo.

Quando Marietto mi chiama per nome e cognome mi preoccupa sempre.

- Il generale Bouchot, deve trovare dei fabbricati da requisire per installare caserme e comandi dei soldati francesi.
- Noi cosa c'entriamo?
- Nulla, ma secondo me è meglio che indichiamo qualche posto dove non pòno fare grossi danni, altrimenti se li scelgono loro e son dolori.
- Ci penso.

Il vecchio cavallo, che sono riuscito ad avere dalle stalle del comando di polizia, forse mi porterà a Mentana entro stasera, fortunatamente il caldo ha ceduto il posto a un venticello fresco molto piacevole. Esco dalle mura Aureliane attraverso Porta Pia, imbocco la via Nomentana che mi porta direttamente a destinazione, essendo una strada di giorno molto frequentata non credo di fare brutti incontri, inoltre il continuo movimento delle truppe francesi rende più sicuro viaggiare fuori Roma.

Mentana è un paese circondato da una campagna costellata da molte case e cascinali, salgo nel centro storico, lascio via Nomentana percorro via della Fontana e arrivo in una piazza centrale dove mi appare, la Chiesa di San Sebastiano, un edificio probabilmente risalente al XII secolo. Costruito adiacente a una rocca merlata, si fregia di un campanile imponente, il torrino è formato da una loggetta coperta, che prende luce da una serie di bifore. Poco sotto una meridiana in cattive condizioni ma di buona fattura. Smonto dal cavallo, la bestia si gira a guardarmi con gli occhi tristi, sembra felice di non dovermi più portare in groppa.

- Di cosa ti lamenti tu? Non dirmi che ti sei stancato, alla velocità del tuo trotto ci superavano anche gli anziani sciancati. Comunque stai bravo qui, dopo cerco un alloggio per me e per te.

Il ronzino scuote la testa e nitrisce

- Accidenti quanta vitalità! Ho capito, ho capito, dopo si mangia.

Pensare, che lo stalliere della polizia, mi ha detto che il cavallo si chiama Fulmine.

Entrando nel tempio, sopra la porta d'ingresso, vedo un bell'affresco ma in pessime condizioni, l'interno è composto di un'unica navata rettangolare, vi sono altri affreschi,

questi in buono stato, in particolare uno abbastanza recente raffigurante la Madonna con il bambino, che mi sembra essere di mano buona. In centro alla Chiesa un grosso quadro raffigurante San Sebastiano.

Già nella piazza antistante avevo notato diversi sarcofagi in travertino, dentro la Chiesa vi sono seppelliti moltissimi defunti, mi viene il dubbio che terminato lo spazio interno, i preti si siano allargati fuori per le sepolture.

Trovo un giovane sacerdote intento a pulire dei candelabri che sembrano dorati.

- Buon giorno.
- Il Signore sia con te.
- Cerco padre Agostino Filiberti.
- Sei arrivato tardi fratello.
- Morto?
- No, per carità della santissima Vergine. No, è appena uscito per andare a cena.
- Dove lo trovo?
- Nella locanda del Toro.
- Vicino?
- Non fai fatica a trovarla, è l'unica del paese, esci dalla porta sul retro che si affaccia direttamente sulla via Nomentana, attraversi la strada vai alla sinistra per cento metri e la trovi.

La locanda è un piccolo locale buio e fumoso, al piano terra di una delle case che costeggiano la via, dentro pochi tavoli, mi accoglie un oste grande e grosso e dal colore del suo naso, non giurerei sia astemio.

- Cerchi da dormì o solo da magnà.
- Entrambe le cose, mi serve anche una stalla e del fieno per il mio cavallo.
- Dove stà?
- Nella piazza dietro la Chiesa.
- Manno subito er garzonetto, cè pensa lui alla bestia. Tu siediti dove tè pare.

Ovviamente scelgo il tavolo al quale vedo seduto il sacerdote e un altro avventore. Saluto con un cenno del capo. Don Agostino, che immaginavo più anziano e male in salute, in realtà non è più vecchio di me e ha un fisico imponente, con grandi mani, collo corto e largo e il viso grande e con occhi sinceri. Mi squadra con fare curioso poi sorridendo mi apostrofa.

- Benvenuto fratello da dove arrivi?
- Da Roma.
- Pellegrino o per affari?
- Cercavo proprio voi padre, dovrei parlare di cosa delicata.
- Vuoi scusarci Ginè? Per favore lasciaci soli.

Il terzo commensale, che sembra un anziano contadino, si alza saluta e lentamente siede a un altro tavolo.

- Non volevo interrompere la vostra cena.

- Non avevo ancora iniziato, ora possiamo mangiare insieme così parliamo tranquilli.

Iniziamo a parlare mangiando. Dopo un'abbondante zuppa di cavolo, nella quale galleggiano altre specie di ortaggi non ben identificati e molti pezzi pane, complici almeno due boccali di un vino locale, di colore rosso scuro, dal sapore leggero ma evidentemente di buona gradazione, sembra che la conversazione possa proseguire in tono amichevole.

- Mi dici che sei un ufficiale di polizia e sei tanto preoccupato, per l'aggressione che ho subito più di quattro mesi passati, da essere venuto fin qua a controllare il mio stato di salute?
- Non vi convinco?
- No, come mai hanno affidato l'indagine, per una banale aggressione, a un investigatore abile e scaltro come mi sembri essere?
- Troppo buono, ma prima di avere l'attuale incarico facevo parte dell'ufficio della Santa Carità.

Il prete sembra non conoscere, nemmeno di nome, il mio precedente datore di lavoro e mi sento in dovere di spiegare brevemente il mio passato e quindi la mia specialità. Lui sempre sorridente appoggia la sua mano sulla mia spalla e mi sussurra all'orecchio.

- Ti occupi di me perché prete, per un semplice cristiano non avresti avuto le stesse premure?

Il modo di fare assolutamente bonario e paternalista del sacerdote mi sconcerza ed evito di dare una risposta diretta.

- Ora ti lascio Cesare Naldi, stamani ho iniziato molto presto con un'estrema unzione, poi ho proseguito con un battesimo, diverse confessioni e altre faccende, ora sono molto stanco e vado a dormire.

Resto solo nel locale, unica compagnia l'oste dietro al banco che mi guarda pensieroso.

- Volete vedè dove dormì?

Mi porta al piano di sopra attraverso una scala stretta e malferma, mi apre la porta di una piccola camera buia ma fresca. Il letto un grande pagliericcio, non certo comodo ma almeno non sembra troppo sporco. Non penso molto perché gli occhi pesano e si chiudono quasi subito.

Stamani il tempo è bello e mi ritrovo seduto allo stesso tavolo di ieri sera, sono solo e l'oste mi serve una grossa tazza di latte caldo, due fette di pane e una ciotola di ricotta.

- Questo è quello che ti spetta con il prezzo della camera.

Mangio con gusto, prodigo di complimenti per la ricotta veramente speciale. Chiedo subito al mio ospite se, quando riparto per Roma, posso averne una scorta da portare a mia moglie e mio figlio. Forse intenerito dai miei complimenti, l'omone apre la bocca sdentata in un grande sorriso.

- Certo che se pole ... basta pagà. Mì moglie prepara certi cestini grandi così, pieni dè ricotta avvolta nelle foglie bagnate. Tranquillo che se tè sbrighi arrivi a casa che è ancora bona.
- Come ti chiami?
- Gioletto sarebbe Angelo ma da piccolo ero magrino magrino, allora ...
- Gioletto che tipo è don Agostino?
- Bono, nò prete de còre. Duro, con chi sbaglia tòsto e severo, nùn perdona. Certe penitenze tè dà, che tè toglie la voglia dè peccà. Una volta lo visto menà uno perché aveva rubato un ruspante a una donna.
- Secondo te, non è uno che perdona gente che lo mena e lo deruba?
- Quanno mai? Ammesso che riescano a menallo, è grande, grosso e forte come un majóne, col cavolo che li perdona, prima li mena, poi li porta dai pulotti, dopo li benedice, gli fa di cento volte l'Ave e poi sì che li perdona.
- Dove lo trovo adesso il don?
- Annàte a vède alla Chiesa in fònno al paese.

La chiesa di Santa Maria della Pietà si trova quasi fuori del paese, vedo padre Filiberti che lavora di grande lena, insieme a altri operai, a spostare grosse pietre da un campo vicino al tempio.

- Sei venuto a damme 'na mano?
- Può essere, che cosa fate?
- Mannaggia a li francesi, gente poco timorata del Signore! Hanno proibito de seppeli li morti in Chiesa e ora me tocca de costruì nò posto a posta.
- Li chiamano cimiteri.
- Cimitero o altro è una gran fatica, prima togliere sti pietroni, poi spianà lò campo e poi fare una bella staccionata perché le bestie nùn vengano a scopri li morti a forza de scavà!

Mentre parliamo, a un giovane operaio cade una pietra su un piede e urla una bestemmia.

Don Agostino molla il sasso che stava trasportando, si gira e corre verso il ragazzo blasfemo.

Lo prende per un orecchio poi gli assesta un paio di calcioni nel sedere, una gran sberla sul capo, lo costringe in ginocchio. Si china su di lui e gli sussurra qualcosa nell'orecchio. L'operaio congiunge le mani in segno di preghiera e inizia a bisbigliare. Il prete lo guarda e si accosta a lui.

- Più forte! Prega più forte che nùn sento!

Il ragazzo snocciola una litania a voce un poco più alta, allora Agostino lo molla e torna verso di me, che me la rido di gusto.

- Che c'hai da ride?
- Rido pensando per quale oscuro miracolo vi siete rifiutato di denunciare i vostri aggressori a Roma, non mi sembrate un mite e accondiscendente predicatore.

- Voi di che son violento? Il signore ha detto non nominare il mio nome in vano, io sono solo la mano del Lassàmo perde.
- Perché non li avete denunciati, non meritavano anche loro una punizione?
- Annàvo de prescia e poi... poi sono fatti miei.
- No, sono fatti miei se dei criminali vanno impuniti.
- Lassàme! Ho da lavorà.
- Io credo che la vostra fretta di lasciare il convento sia nata da qualcosa che avete visto o sentito ... che non volevate sentire o vedere. Sbaglio?
- Ammollami! Ho da lavorà.
- Che cosa avete visto di così terribile in un convento di frati? Tentazioni del Demonio? Peccaminose rappresentazioni di Satana?
- Ammollami pulotto è mèjo.
- Che cosa può avervi sconvolto tanto? Quattro frati vecchi, un fratone alto e grosso? Che cosa nasconde quel posto oltre a una montagna di libri polverosi?
- Ora mai stufato! O te ne vai o io...
- Mi picchiate? Mi maledite? Io faccio il mio dovere forse dovrete essere solo un poco collaborativo.
- Padre! Padre còrete ... còrete ... lo fijo del Baccolo stà a morì.

Seguo il prete e gli altri che si mettono a correre verso il centro del paese. Arriviamo davanti alla locanda e vediamo due ragazzi che si affrontano con i coltelli, il più giovane è ferito a una coscia e perde copiosamente sangue. Poi cade a terra alzando le mani in segno di resa ma l'altro alza il coltello per portare l'affondo mortale, io veloce, come non credevo di essere, armo e punto la mia Gribeauval poi faccio fuoco. Più per fortuna, che per bravura, la palla colpisce al braccio il giovane in piedi, così l'altro ha salva la vita. La piccola folla si avventa subito sul ferito al braccio come a volerlo linciare, fortunatamente riusciamo a proteggere il giovane con la mia pistola e la stazza di don Agostino. Nonostante questo qualcuno si avvicina minaccioso ma, mentre il prete grida intimando di non toccare il ragazzo che solo la legge degli uomini, dopo quella di Dio, lo può giudicare, io sfodero la mia lama dal bastone e convinco anche i più arrabbiati a desistere.

Consegnato il giovane alle guardie, seguo il prete che torna a lavorare alla costruzione del nuovo campo santo.

- Voi conoscete bene il ragazzo ferito alla coscia?
- Direi di sì, è figlio di mia sorella.
- Perché sono arrivati alle lame?
- Sempre per lo stesso motivo ... una ragazza.
- L'altro lo conoscete?
- Sì, è di un paese vicino, un violento. Ti sono debitore Cesare.
- Ho fatto quello che qualunque ufficiale di polizia avrebbe fatto, ho impedito un omicidio.
- Sei stato rapido e hai deciso senza chiederti chi era dei due quello da fermare.

- Uno che cerca di ammazzare un uomo ferito a terra, che chiede la resa, deve essere fermato.
- Comunque non ho fatto nulla de male ad annà via da Roma e nùn denuncià nessuno.
- Non ho mai pensato questo, tanto meno ora che vi ho conosciuto. Mi chiedo solo perché un uomo ... un prete forte, coraggioso e leale come voi...
- Avevo le mie buone ragioni.
- Voglio essere sincero, forse la verità può chiamare la verità.
- Dimme.
- Ieri mi avete chiesto come mai hanno affidato l'indagine, per una banale aggressione, a un ufficiale di polizia, la risposta è perché sono convinto che il cadavere di un uomo, morto ammazzato, rinvenuto in una casa adiacente al convento sia strettamente legata alla vostra aggressione.
- Io non ho ammazzato nessuno.
- Vi credo, ma a volte il silenzio uccide due volte.
- Quando l'hanno ammazzato?
- Nei giorni della vostra permanenza al convento.
- Come?
- Cranio sfondato.
- Chi era?
- Me lo dite voi chi era?
- Io non posso.
- Ecco il primo pezzetto di verità che viene fuori. Vero, voi non potete ... conoscere il nome di quell'uomo ma sapete cosa è successo.
- Fantasie.
- Il mio campo! La fantasia è la mia specialità, allora permette che vi faccia un racconto di fantasia.

Il prete si asciuga la fronte con la manica della tonaca, si gira e mi guarda dritto negli occhi.

- Non amo la fantasia, come tutti i sacerdoti sono troppo coinvolto dalla dura realtà delle miserie umane che incontro ogni giorno per ascoltare favole.
- Sono profondamente convinto che voi tacciate perché avete cercato un compromesso con la vostra coscienza.
- Un prete non dovrebbe mai arrivare a dei compromessi con la propria coscienza.
- Accade vero? Ipotizzo che quello che avete visto non era un omicidio, ma anche se è stato un incidente, qualcuno poi ha nascosto il cadavere.

Il prete si segna e bacia il rosario che porta legato alla cintura.

- Perché?
- O tu sei il più abile investigatore che esista o ti guida il demonio.
- Ha visto che la mia mira non è al servizio del male.
- Volevo tornare a Mentana il più presto possibile, per questo motivo, dopo tre giorni di amorevoli cure dei fratelli, contro il loro parere, avevo deciso di alzarmi

e provare a camminare. Sono passato fuori della grande sala della libreria e ho sentito delle urla.

- Chi urlava?
- Padre Lorenzo e un altro signore di nobile aspetto. Discutevano di alcuni volumi che l'uomo aveva donato al convento e che i fratelli avevano distrutto perché testi blasfemi.
- Poi?
- L'uomo ha reagito molto male, minacciava di non donare nessun altro libro, cancellare il suo lascito testamentario. Improvvisamente è salito sulla scala per cercare qualcosa in uno scaffale, ho visto bene, è stata una disgrazia, la scala era messa male, una caduta terribile, la testa del poveretto ha urtato un tavolo.
- Dopo?
- Sono rimasto in disparte, nessuno mi aveva notato, padre Lorenzo, dopo aver constatato il decesso del poverino, si è inginocchiato a pregare. Ha pregato a lungo poi ha chiamato fratello Albino.
- Che cosa hanno fatto?
- Hanno parlato tra di loro sottovoce a lungo, ho udito solo la parte finale della loro conversazione quando Lorenzo ha convinto il fratello a nascondere il corpo, per poi farlo trovare lontano dal convento.
- Perché?
- Credo per paura che qualcuno non credesse alla caduta accidentale.
- Se la moglie o altri sapevano della visita del marchese ai frati?
- Potevano sempre dire che loro lo avevano visto uscire vivo e vegeto.
- Dopo?
- Ho visto quel gigante di frate Albino caricarsi facilmente sulle spalle il poveretto e arrampicarsi come una scimmia sul muro, poi aprire la persiana, rompere il vetro e lasciare il corpo all'interno della casa disabitata.
- Ora ricordo, che cosa aveva di diverso dalle altre la finestra sul retro, aveva i vetri rotti. Così i frati avevano deciso di nascondere il corpo provvisoriamente, nell'adiacente casa abbandonata, poi però c'è stato un imprevisto se il cadavere è rimasto in quel nascondiglio per molti mesi.
- L'imprevisto è stato quando tornando indietro, Albino, è scivolato e si è rotto una gamba.
- In effetti, zoppicava notevolmente deve essere stato questo a impedirgli di spostare il corpo. Mi sono informato, i frati hanno solo la gestione della Biblioteca Casanatense, quindi hanno nascosto il corpo del Marchese per paura di perdere il lascito che lui stesso aveva predisposto alla sua morte.
- Perché?
- Perché avevano una gestione dei volumi fanaticamente religiosa.

Don Agostino nasconde la faccia tra le mani e mormora:

- Non voglio e non posso credere che, per quei frati, l'amore per dei libri sia maggiore dell'amore per la verità. Sei stato abile Naldi, adesso puoi attribuire un nome al cadavere, il nome del Marchese di Giuliana.

- Impossibile, nudo e in quello stato di decomposizione è impossibile.
- Allora cosa farai?
- Nulla, non ho prove, salvo che voi siate disposto a testimoniare davanti a un magistrato quanto mi avete raccontato.
- No! Non posso testimoniare contro i miei fratelli che hanno commesso un peccato veniale, non hanno ucciso ma solo occultato.
- Un reato grave per le leggi degli uomini e non mi sembra meno grave per la legge di Dio.
- Attento a non bestemmiare! La legge di Dio è ben sopra di quella degli uomini. Adesso conosci la verità, sii pago di questo.

Sono tornato dal mio viaggio a Mentana triste e scoraggiato, non riesco a trovare le parole per spiegare quanto ho saputo a Marietto che mi aspetta seduto nel suo ufficio, con il viso scuro e uno sguardo indagatore che non promette nulla di buono.

- Allora? Il prete è morto?
- Vivo e vegeto, direi collaborativo ma non troppo.
- Che cosa hai scoperto in merito al corpo ritrovato in casa del Pannini?
- Potrei raccontarvi una bella storia ma è solo fantasia.
- Cè, nùn ho voglia dè ascoltà storie de fantasia, se nùn c'ai le prove lassa perdere.
- Va bene, torno al mio lavoro.
- Tò detto de lassà perdere.
- L'amico tuo, Paolo Pannini, voleva sapere di chi era il cadavere.
- Lo voleva sì, ma tu nùn c'ai le prove. Senti ... solo una cosa dimmela, di chi potrebbe essere il corpo?
- Del Marchese di Giuliana.
- Quello scomparso mesi passati, sul quale stava indagando Leone?
- Lui.
- Hai qualcosa per collegare il corpo al nome?
- No, solo una storia di fantasia.
- Il grande investigatore Cesare Naldi si arrende?
- Sì, almeno per adesso.

Mi giro per uscire dalla stanza poi mi fermo e domando.

- Capo, il generale Bouchot, cerca ancora dei fabbricati da requisire per installare caserme e comandi dei soldati francesi?
- Sì, hai un'idea?
- Ho visto un bel posto, ampio poco sfruttato, fuori mano ma non troppo.
- Dove?
- Un convento dietro piazza della Pigna, vicino alla casa che ha ereditato Pannini.
- C'è stanno lì frati.
- Sì, ma sono pochi, gente mite che non dovrebbe dare problemi.
- Perché proprio quel posto?
- Perché no? Meglio di tanti altri
- Bene, segnalo subito la cosa a quel rompi balle di Bouchot. Grazie Cè.

Esco in strada e inspiro profondamente, l'aria ha già qualcosa dell'autunno, ho voglia di andare a casa da mia moglie e mio figlio per mangiare con loro la ricotta portata da Mentana.

Ho trovato la verità, una strana verità che, come un libro dimenticato in fondo allo scaffale di una grande biblioteca, difficilmente si trova alla portata di tutti. Forse ho esercitato una mia vendetta personale, nei confronti dei frati, o forse mi sono illuso di poter fare in parte giustizia. Forse ... forse dovevo qualcosa alla vedova del Marchese di Giuliana.

Nota dell'autore.

Il convento dei domenicani venne utilizzato come caserma durante l'occupazione napoleonica di Roma (1808-1814), poi definitivamente espropriato allo Stato Pontificio, dallo Stato italiano.

Dopo il 1870 destinato a sede del Ministero delle Poste e del Ministero della Pubblica Istruzione.

La biblioteca, dal mese di ottobre 1808, non è mai più stata gestita dai frati domenicani.